Gianluca Maleti

La Congettura di Henry

Bianconigli Editore

Bianconigli Editore

Gianluca Maleti

Classe ’64, ottima annata per il Sauternes e il Barbaresco.

Ha studiato architettura a Firenze; vive e lavora a Modena.

Ha pubblicato nel 2015 *“Isole”*

Cura un blog, *“Caffè Letterario”*: www.gianlucamaleti.it

Gianluca Maleti

LA CONGETTURA DI HENRY

In questo romanzo non vi sono persone reali: tanto i personaggi quanto i loro nomi sono fittizi. I fatti narrati, gli eventi e i luoghi dove avvengono sono assolutamente frutto di fantasia. Ogni riferimento alla realtà è puramente casuale.

LA CONGETTURA DI HENRY
Copyright © 2014 Bianconigli editore
2° Edizione Copyright © 2016 Bianconigli editore
Copyright © 2016 Gianluca Maleti. All rights reserved.
Copertina e progetto grafico: Silvana Macri
ISBN 978-88-940547-1-2

A mia moglie,

l'amore più grande della mia vita

Congettura – (*s.f.*) *omississ* proposizione dimostrata vera in taluni casi, della quale non si sia riusciti a dimostrare la falsità in nessun caso e che perciò si presume vera in ogni caso.

(Vocabolario Treccani)

Indice

2007

I

II

III

IV

V

VI

2008

I

II

III

IV

V

VI

Fonti delle citazioni

2007

Anno del XXI Secolo

*

* *

Anno del Maiale

Anno della Grande Cometa McNaught

Anno della Crisi dei Mutui Subprime

* *

*

I

Nell'oscurità i due uomini silenziosi apparivano come sagome indistinte. Non avevano più niente da dirsi ma non erano in imbarazzo, perché si conoscevano da molto tempo. Anche il vino era finito. Stavano seduti in compagnia dei loro pensieri quando una voce sbucata dal nulla li fece trasalire.

"Il Conte si scusa ma non potrà partecipare alla battuta."

Il Canino[1] si avvicinò alla luce del fuoco, che gli illuminò il viso. Sembrava intagliato nel legno. "Non rientrerà alla tenuta fino a domani" aggiunse.

Gli uomini rimasero a fissarlo mentre si scaldava al fuoco del bivacco. La notte era fredda, nonostante l'autunno fosse appena iniziato. Si trovavano in alto, sulla sommità di una collina priva di vegetazione, alla fine della strada sterrata fuori dal bosco. Solo erba spazzata dal vento, pietre e sassi ricoperti di muschio. Sopra tutto la volta di stelle di una notte limpida e senza luna.

"Il Conte vi manda questa bottiglia. E gli auguri di buona caccia."

Henry prese la bottiglia di rum che l'uomo gli stava porgendo senza fare caso al tono sarcastico della sua voce. Sapeva che il Canino era al servizio del Conte – forse più per amore del territorio che per motivi pratici – e di conseguenza al servizio dei suoi ospiti, per i quali – salvo qualche rara eccezione – non nutriva grande rispetto. E non faceva niente per dissimularlo.

"Ringrazi Adelchi e riferisca che avremmo gradito maggiormente la sua compagnia, ma anche la bottiglia andrà benissimo."

"Riferirò" rispose l'uomo, "Ci vediamo domattina alle cinque, prima dell'alba".

Per lui era un lavoro, uno degli obblighi derivanti dall'essere da diverse generazioni alle dipendenze di un'antica e nobile famiglia il cui nome – nonostante qualche saltuaria apparizione sull'albo dei protesti – era sinonimo di gusto, cultura e *savoir-vivre*. Henry gli augurò la buonanotte, ma il Canino sparì nel buio da dove era venuto senza rispondere.

"Buonanotte" gli fece eco Happy, che fino a quel momento era rimasto in

silenzio a osservare la scena seduto sul suo sasso. Henry sedette a sua volta, sul paraurti anteriore del Land Rover, incrociò le braccia nel pesante giaccone e stese le gambe verso il fuoco, sentendone il calore passare attraverso gli stivali.

"Un uomo di poche parole."

"Davvero simpatico, non mi ha neanche salutato. Non vedo l'ora venga domattina, magari gli sparo per sbaglio."

"Ma dai, non sta bene sparare al Canino, poi immagina che casino viene fuori, vai a spiegare!"

"Può succedere, non siamo dei gran cacciatori, incidenti così capitano continuamente."

Henry rise, ma lo conosceva da troppo tempo per preoccuparsi davvero.

Quello di Happy era un soprannome inevitabile, di quelli che ti si appiccicano addosso fin da piccolo e non ti lasciano più per tutta la vita. Forse era diventato un bambino musone a causa del nome – per non parlare del cognome che sembrava uscito da *Alice nel Paese delle Meraviglie* – che non doveva essere stato di grande aiuto a scuola e tra i coetanei. Crescendo, Happy era diventato un adolescente musone, poi un adulto musone. Questo però non significava che fosse davvero una bella persona, un uomo di cuore, sempre pronto a sacrificarsi per gli altri, per quanto incapace di astenersi dal brontolare nel farlo. Non si era mai sposato né fidanzato, e con gli anni aveva sviluppato tendenze misogine che spesso esternava con poca diplomazia nel momento e nel posto sbagliato. Tuttavia Henry non si sentiva di escludere completamente questa possibilità – cioè quella che lui avesse una fidanzata o una famiglia nascoste da qualche parte – perché a causa della sua proverbiale riservatezza, se avesse voluto nessuno se ne sarebbe accorto.

Felice "Happy" Bianconigli, nomen omen. Tutti loro, del resto, avevano un soprannome, più o meno azzeccato: Massimo "Max" Spenditore, Giovanni "Il John" – con l'articolo – Prenditempo, Alex Rossi, detto "Gesso", che da piccolo aveva sempre qualcosa di rotto e purtroppo non c'era più.

Anche quello di Henry era un soprannome, in realtà si chiamava Enrico.

Enrico Mancini. Proprio così. Ma si era rassegnato da tempo all'omonimia con il famoso compositore hollywoodiano. Tanti anni prima aveva firmato il suo primo articolo sul Gazzettino come Henry Mancini, nella segreta speranza che il celebre omonimo – vincitore di quattro premi Oscar – gli portasse fortuna. E non aveva più smesso. Ormai nessuno lo chiamava più con il suo vero nome, tranne LEI e sua madre – di Henry – di conseguenza quando qualcuno lo chiamava Enrico sapeva già che stavano per arrivare dei guai.

Happy, Max, il John. E lui, Henry. Gli ultimi bravi ragazzi. I migliori.

Il Conte Adelchi della Torretta, invece, non aveva soprannomi, era Conte per davvero e non faceva parte del gruppo originario degli amici di Henry, che si conoscevano fin dall'infanzia. Tutti loro avevano in comune il millesimo, il '64 del secolo scorso – grande annata per il Sauternes e il Barbaresco – e i capelli brizzolati, salvo quelli del John che li tingeva senza volerlo ammettere.

"Happy, amico mio, non c'è un granché da sapere per sparare a un cinghiale. Stammi di fianco, tira basso e avanti a te e vedrai che il Canino non lo prendi."

"Non so" fece lui, come sempre poco convinto. Essere poco convinto era la condizione naturale per Allegria, altro soprannome di Happy, dovuto perlopiù alle sue sporadiche manifestazioni esteriori di buon umore.

"E comunque dobbiamo approfittarne, finché è ancora possibile, e temo ancora per poco" continuò Henry, "Alle prossime elezioni gli A.A.A.[2] andranno al governo e, dopo aver festeggiato con un bel falò di tutte le copie disponibili de *Le nevi del Chilimangiaro*, *Il vecchio e il mare* e *La mia Africa*, metteranno al bando la caccia, la pesca e l'aragosta bollita; oltre naturalmente ai fucili, alle canne da pesca, ai SUV – a parte quelli ibridi - e alle tute mimetiche".

Happy, senza interrompere, condivise la reale possibilità che si palesasse uno scenario del genere con una smorfia.

"Certo, le aziende coinvolte verranno riconvertite e riceveranno sovvenzioni a fondo perduto se trasformeranno le doppiette in armi leggere da combattimento ravvicinato o si occuperanno di energie rinnovabili. Le esche vive saranno liberate in mare, dove potranno essere dolcemente deglutite senz'amo

ritornando senza traumi a far parte della catena alimentare; i cani da caccia rieducati a scovare cacciatori recidivi, piuttosto che selvaggina, e tutti coloro che hanno posseduto una licenza verranno persuasi - con le buone o con le cattive - a svolgere lavori ecologicamente utili per almeno trecentosessanta ore all'anno, nonché incontri settimanali di terapia di gruppo e seminari sull'etologia dell'aggressività, finché una commissione - dopo attenta valutazione psicoattitudinale - non rilascerà l'attestato indispensabile per il loro re-inserimento in società."

"Infatti l'avevo detto: potevamo andare direttamente in trattoria a mangiare il cinghiale, finché si può, invece di starcene qui a gelarci i coglioni" concluse Happy. Non c'era proprio verso di farlo ridere, anzi. Henry capì che l'argomento poteva trasformarsi in una litania di lamentele, quindi cambiò discorso.

"Peccato per il Conte, è da un po' che non lo vedo, mi mancano le sue stronzate."

Come sempre, l'amico, per natura estremamente riflessivo nonché convinto sostenitore del pensiero lento, impiegò un poco a elaborare l'informazione, poi sbottò: "Quello, di stronzate, ne ha sempre da raccontare, ma stai sereno che adesso starà sicuramente meglio di noi, al caldo e con una zoccola per parte".

"Sono d'accordo, ma date le circostanze è assente giustificato. Poi comunque si è comportato da signore, come al solito. Mi dispiace piuttosto per quegli altri due stronzi. Come sempre ci hanno fatto il pacco."

"Infatti" – a Happy piaceva introdurre le proposizioni coordinate con *infatti*, seguito da una pausa, come a sottolineare un'evidenza sulla quale stava già riflettendo da tempo – "Fanno sempre così, vengo vengo, poi all'ultimo minuto arrivederci. Dovevamo essere in cinque e ci troviamo in due". Poi, con lo stesso tono: "Max è stato via tutta la settimana, quindi starà litigando con la moglie – come quella volta della carta di credito, l'aveva usata per pagare una escort, ricordi? – e il John starà litigando con la non-moglie per la data delle nozze, forse sul 30 febbraio le è venuto un qualche sospetto".

“Sei velenoso come al solito. Non è che con una donna devi necessariamente passare tutto il tempo a litigare.”

“Come te, per esempio?”

“Vabbè, senti, lasciamo perdere, chi c’è c’è, a chi non c’è auguriamo ogni bene: è una notte bellissima, abbiamo quarant’anni o poco più, e su quel poco più non voglio stare a puntualizzare…”

“Quarantatré” puntualizzò subito Happy.

“…ecco, appunto. Abbiamo, dicevo, una bottiglia di rum gentilmente offerta, non ci sono possibili rompicoglioni nel raggio di almeno venti chilometri, gli A.A.A. non ci hanno ancora trovato, i cellulari non funzionano… dammi retta, beviamoci un bicchiere e fanculo tutti.”

“Mmmh…” grugnì Felice Bianconigli detto Happy dal suo sasso, il bavero del giaccone alzato fin sopra il naso di generose proporzioni e il cappello di lana calato fin quasi sugli occhi per tenere al caldo la pelata.

*Così magari ritrovi un po’ di entusiasm*o, pensò Henry mentre tagliava con il coltello la capsula della bottiglia, toglieva il tappo e riempiva due bicchieri presi dalla sacca da campo.

“Basta, è troppo! Solo un dito per me.” Henry alzò gli occhi al cielo.

“Devi guidare?” chiese a Allegria mentre gli porgeva il bicchiere. L’altro rispose con una smorfia.

“Brindiamo amico mio” disse Henry, attingendo a piene mani alla propria riserva personale di buon umore, ormai ridotta al lumicino, “Brindiamo alle donne, anche a quelle con le gambe storte, agli ultimi bravi ragazzi e a tutti quelli che ci vogliono male”.

“Cin” rispose laconico l’altro, che nonostante tutto si bevve una bella sorsata.

Per quanto Henry gli volesse un gran bene, e lo conoscesse fin da quando erano bambini, passare un fine settimana in sua compagnia non era esattamente la sua idea di divertimento. Anche perché negli ultimi tempi aveva la sensazione che la sua naturale, e tutto sommato innocua, misantropia stesse scivolando verso una ben più pericolosa deriva nichilista.

Ma Henry non era dell'umore adatto per approfondire la cosa, aveva un problema più urgente: stava scappando da LEI. E lo scappare da LEI, per avere una qualche probabilità di riuscita, presupponeva contrapporre una ragionevole distanza tra sé e la sua ex fidanzata. Da qui l'idea della caccia al cinghiale – anzi, " di partecipare a una necessaria e periodica operazione di ridimensionamento numerico" – tanto per andarsene dalla città, dove sarebbe stato molto più probabile incontrare LEI. Almeno per un week end.

Henry si era ricordato di un invito fatto tempo addietro da Adelchi, di cui però non aveva mai approfittato. Non era nemmeno un cacciatore. Sebbene qualche colpo lo avesse sparato, non aveva mai posseduto un'arma e non provava piacere a uccidere. Nonostante questo, con le armi aveva una strana confidenza. In linea teorica comunque non avrebbe potuto gironzolare per il bosco con un fucile da caccia, ma quella era la tenuta dei Conti Della Torretta, e democrazia o no, all'inizio del XXI secolo i nobili godevano ancora di qualche privilegio.

Oltre ad Happy, che aveva aderito all'iniziativa con scarso entusiasmo – ma alla fine era l'unico che si era presentato – Henry aveva cercato di coinvolgere Max e il John, che diversamente da Happy erano stati entusiasti dell'idea salvo poi bidonare all'ultimo minuto. Poteva essere un'occasione - oltre che per scappare da LEI - per ritrovare i vecchi amici. Nonostante ormai si vedessero tutti assieme soltanto una volta all'anno – per la cena degli auguri, qualche giorno prima di Natale – li conosceva dalle scuole elementari. Ma evidentemente non doveva andare così.

Il Conte comunque era stato di parola: gli aveva fatto trovare un vecchio Land Rover, una cartina dettagliata della tenuta, fucili Browning calibro 12 sovrapposti e un sacco con pane toscano, prosciutto di cinta e finocchiona. Oltre a un paio di bottiglie del famoso *super tuscany* con lo stemma di famiglia sull'etichetta.

Happy & Henry goes hunting. Si erano soltanto dovuti preoccupare di vestirsi come due veterani del Vietnam e portare una tenda per la notte.

Avevano gironzolato col Land Rover per tutto il pomeriggio dentro e fuori dal

bosco, su e giù per i campi fino a quella collina che sulla mappa era indicata con una X rossa quasi fosse un bersaglio tattico. Una volta raggiunto l'obiettivo, avevano acceso il fuoco attingendo da una provvidenziale catasta di legna e montato la tenda.

Lungo la strada erano anche riusciti a piantarsi, scivolando di lato in un fosso, ma per fortuna si erano risparmiati la scarpinata alla ricerca di un trattore, e la relativa figuraccia, perché il Land Rover aveva un verricello elettrico montato sul muso.

Per tutto il tempo non avevano parlato con nessuno, solo uno scambio di occhiatacce con un gruppo di *mountain biker* con casco, occhiali avvolgenti da insetto e tutine di lycra colorate. E non c'era stato neanche bisogno di parlare, era bastato uno sguardo tra i due per realizzare che, in un mondo perfetto, sarebbe stato di gran lunga più divertente sparare, invece che a un cinghiale, a quegli invasati che sfrecciavano giù per il sentiero passando a pochi centimetri da loro.

Tutto sommato era stato un pomeriggio divertente. Avevano mangiato presto, mentre la luce calava e il tramonto incendiava i boschi di giallo e di rosso e il vino era finito in fretta. La bottiglia mandata dal Conte era stata provvidenziale.

Adesso, mentre sentiva il rum circolare liberamente e il suo calore diffondersi per tutto il corpo, Henry poteva godersi il silenzio della notte ora meno fredda, la luce delle stelle più vicina, le luci delle città e dei paesi laggiù in pianura che si facevano più morbide, ovattate e distanti. Sapeva che all'orizzonte – dove quelle luci finivano improvvisamente – c'era il mare. E il vento che soffiava sulla collina sembrava a tratti portarne il profumo.

Si lasciò andare a ricordi piacevoli. Gli tornò alla mente come aveva conosciuto Adelchi, in un bar sulla Croisette a Cannes, e la serata che avevano passato assieme a Cap d'Antibe. Aveva litigato con LEI per un qualche motivo stupido da week end tardo estivo in Costa Azzurra, uno dei tanti segnali che aveva deliberatamente ignorato all'inizio della loro storia. Poi era uscito dalla camera d'albergo sbattendo la porta con l'intenzione di starsene da solo per un

po’, tanto per vedere chi dei due avrebbe ceduto per primo. Aveva appena versato la giusta dose d’acqua dalla caraffa in ceramica per allungare il Pastis, quando uno sconosciuto gli aveva appoggiato gentilmente una mano sulla spalla.

“Italiano?”

“Mmmh…” aveva grugnito Henry, poco avvezzo a familiarizzare con i suoi compatrioti quando si trovava lontano da casa.

“Ti dispiace se ti faccio compagnia?” aveva chiesto l’uomo, sedendosi sulla sedia da regista di fianco a lui senza aspettare risposta.

“Prego, accomodati” aveva detto Henry, nonostante la sua opinione fosse a quel punto del tutto irrilevante.

“Adelchi della Torretta” aveva continuato l’altro, porgendogli la mano con disinvoltura.

“Mancini del Gazzettino” aveva risposto. Si erano guardati per qualche istante in silenzio, prima di mettersi a ridere.

“Sei qui per lavoro?” gli aveva chiesto dopo aver fatto un cenno al cameriere per ordinare anche lui ciò che stava bevendo Henry.

“No, week end con fidanzata.”

“E lei dov’è?”

“È rimasta in camera a vedere se le passa.”

Adelchi aveva annuito con partecipazione mentre veniva servito il suo Pastis.

Henry aveva impiegato almeno dieci minuti per ottenere l’attenzione del cameriere, quasi altrettanti per avere finalmente da bere. Forse perché quella settimana non era su tutte le copertine dei giornali scandalistici in compagnia di una famosa attrice inglese magra e nervosa, come il Conte, che adesso sedeva al suo fianco e gli stava porgendo il bicchiere per un brindisi.

“Agli italiani lontani da casa.”

“Agli italiani lontani dalla mamma.”

Bevvero e rimasero in silenzio qualche minuto, a pochi passi dall’imbarazzo. Henry lo osservò più attentamente. Il Conte, che doveva avere qualche anno più

di lui – oltre a essere più alto di quattro o cinque dita – non faceva alcuno sforzo apparente per esibire una disinvoltura probabilmente innata. Si trattava forse della consapevolezza di essere nobile, fin dall'infanzia, un qualcosa che Adelchi rendeva quasi tangibile e che invece Henry non poteva capire, ma senz'altro gli invidiava. Il Conte era vestito in modo molto semplice, con una camicia di lino bianco fuori dai jeans che metteva in evidenza l'abbronzatura da campo da golf, o da barca a vela, e dei mocassini di Gucci. Mascella volitiva, lineamenti pronunciati e capelli ondulati tagliati corti gli conferivano il fascino dell'uomo che sa di essere sempre al centro dell'attenzione.

"Mi stai guardando come se dovessi diventare il personaggio di un romanzo" aveva detto interrompendo i suoi pensieri.

"Beccato" aveva ammesso Henry.

"Stai scrivendo?"

"Forse, niente di ben definito però. Almeno per il momento."

Il Conte lo aveva fissato intensamente. Aveva un modo di guardare negli occhi che sembrava deflettere tutta l'attenzione da sé per concentrarla sull'interlocutore, come aspettandosi che qualcosa di memorabile stesse per accadere. Faceva sentire importante chi aveva davanti semplicemente interessandosi a lui.

"Allora? Vieni a cena con me? Mi aspettano all'Eden Roc più tardi" aveva proseguito in un modo che non lasciava spazio a rifiuti. "Era il ristorante preferito di Fitzgerald, magari trovi l'ispirazione."

Sul momento Henry non aveva accettato l'invito – preoccupato forse per LEI che lo aspettava in albergo– ma non aveva nemmeno rifiutato. Avevano continuato a bere senza fretta e con metodo e Henry aveva scoperto, non senza una certa sorpresa, quanto potesse essere piacevole conversare con Adelchi. Dopo un paio di giri di Pastis si erano ritrovati a Cap D'Antibes, sulla terrazza a picco sul mare del celebre ristorante, seduti su sedie di plastica verde che stridevano con tutto il resto e circondati da una serie di personaggi strani e donnine poco vestite intenti a mangiare insalate di ovuli, caviale, porcini e

aragosta – gli ultimi tre a comporre, assieme, il *plat-du-jour* - il tutto condito da una serie di bottiglie di Mouthon Rothschild che venivano svuotate e sostituite con una velocità preoccupante.

Henry si era gustato la cena e lo splendido vino nonostante una certa preoccupazione sul conto da pagare. Preoccupazione che si era rivelata assolutamente fondata quando il Conte, dopo aver ordinato caffè per tutti e un paio di bottiglie di vodka, gli aveva sussurrato all'orecchio, facendolo rabbrividire: "Ma tu quante carte di credito hai?".

Poi la cosa si risolse per il meglio, perché venne fuori che uno dei personaggi strani era il proprietario di una serie di Spa a cinque stelle, sparse dal Marocco a Bolgheri, che voleva ingraziarsi il Conte per usare il nome della sua famiglia a scopi di marketing, tanto che alla fine, molto munificamente, pagò la cena e le mance. Mentre la compagnia si organizzava per andare a ballare, Henry ne approfittò per defilarsi, non senza salutare Adelchi che gli parve sinceramente dispiaciuto e gli strappò la promessa di rivedersi presto. Tornò in albergo in taxi a un orario improbabile, sentendosi vagamente in colpa ma non troppo, convinto che LEI se ne fosse andata da un pezzo. Invece la trovò addormentata.

La mattina dopo fecero colazione assieme come se non fosse successo niente. Non diede peso alla cosa, così come aveva precedentemente ignorato altri episodi catalogandoli come semplici sbalzi d'umore senza importanza, ma in seguito ebbe a pentirsene amaramente. Forse era innamorato, forse *si era convinto* di essere innamorato, di aver fatto la scelta giusta. Di avere scelto la donna giusta.

Happy si alzò dal suo sasso, prese un po' di legna e la buttò nel fuoco che stava languendo. Henry si sgranchì allungando le gambe e pensò che sì, era stato molto stupido. E che era davvero un peccato che il Conte non si fosse unito a loro quella sera. Ma senz'altro era impegnato in un altro tipo di caccia.

Pensò anche che se quella notte a Cap D'Antibe fosse andato in discoteca, anziché tornare da LEI, forse gli anni seguenti sarebbero stati diversi. Ma era soltanto una delle infinite variabili che avrebbero potuto cambiare il corso degli

eventi.

Quando le fiamme illuminarono nuovamente il bivacco, Happy si allontanò e sparì nella notte. “Vedi di farla sottovento” disse Henry, senza ottenere risposta.

Quella sera, per quanto possibile, Felice Bianconigli era più silenzioso del solito. Certo, Henry avrebbe saputo come farlo parlare. Sarebbe bastato un altro bicchiere, forse due, intavolare una discussione su argomenti tipo la perfidia femminile o gli immigrati senza permesso di soggiorno, la delinquenza o il potere d’acquisto dell’euro. Magari con qualche mezza frase buttata lì e lasciata in sospeso fino alla conclusione scontata. “Nel 2000 con tre milioni di lire al mese eri un signore, adesso con 1.500 euro…” “L’Italia è un Paese dove chi non ha niente da perdere…” Ma sapeva anche come sarebbe andata a finire, piove governo ladro e via dicendo. Come due pensionati seduti su una panchina ai giardinetti. In più aveva anche il vago sospetto che il suo silenzioso e imbronciato compagno di caccia, negli ultimi anni in cui non si erano visti con regolarità, più che nichilista fosse diventato sociopatico. Non aveva nessuna voglia di scoprirlo proprio in quel momento.

Decise quindi di soprassedere, si versò un altro bicchiere lasciando la bottiglia di rum in bella vista e si concentrò nuovamente sulla volta di stelle. Stava scappando e, almeno per un altro week end, sembrava esserci riuscito. Un problema alla volta, un passo alla volta, un giorno alla volta. Peggio degli Alcolisti Anonimi.

Henry Mancini, che non sapeva né leggere la musica né suonare alcuno strumento – e nonostante il cognome, era destrimano – stava scappando da una scelta sbagliata, o meglio, da una donna che credeva fosse la scelta giusta. Proprio lui che aveva sempre creduto di dover seguire l’istinto piuttosto che la ragione.

Henry stava scappando da LEI, che naturalmente nei quattro anni in cui era stata la sua fidanzata aveva avuto un nome, ma da quando era diventata una ex – anzi *la ex* - era LEI, senza possibilità di equivoci, anche intenzionali. Ormai non era più una persona, era diventata un’entità. Aveva paura soltanto a

pensarlo, quel nome, come se facendolo LEI potesse materializzarsi all'improvviso. Quando proprio non poteva farne a meno si riferiva mentalmente, e non solo, a LEI. E basta.

Si erano conosciuti quattro anni prima, nell'estate del 2003, quell'estate famosa per l'ondata di caldo eccezionale che aveva raggiunto il suo apice proprio nella prima quindicina di agosto[3]. Era successo tutto talmente in fretta che non riusciva ancora a spiegarselo, a capire perché le cose fossero andate così. Anche perché avrebbero dovuto andare in tutt'altro modo.

Quell'estate, per essere precisi il 13 di agosto, Henry avrebbe dovuto trovarsi a Valona, in Albania – sebbene tutti quei Paesi la cui storia era legata direttamente o indirettamente all'ex Unione Sovietica gli suscitassero una certa tristezza – in compagnia di Usky, una ragazza di cui sapeva ben poco. Non conosceva con precisione nemmeno la sua età, probabilmente poco più di vent'anni, ma l'aveva frequentata abbastanza perché lei lo invitasse a casa sua per le vacanze, anche se l'aveva baciata una volta soltanto.

Uskana Logoreci, detta "Usky" – probabilmente per gli occhi azzurro ghiaccio come quelli dei cani da slitta – non era una brava ragazza. E questo probabilmente era il motivo per cui Henry, che in quel momento particolare della sua vita dalle brave ragazze aveva avuto soltanto delusioni, ne era attratto. Non aveva una grande esperienza in fatto di donne capaci di usare gli uomini, almeno di quelle che non lo fanno per fini dichiaratamente materiali.

Usky stava di là dal banco, serviva da bere e rideva alle battute degli uomini. Non si poteva definire una bellezza, il fatto poi che arrivasse a malapena a un metro e cinquanta non l'aiutava granché, ma non usciva mai di casa senza tacchi, era morbida e rotonda dove occorre e conosceva perfettamente l'arte maliziosa di mostrare e celare al tempo stesso. Probabilmente, il successo che aveva, più che alle sue doti fisiche era dovuto al fatto che gli uomini desiderano maggiormente le cose che *sembrano* a portata di mano, che hanno sotto gli occhi e credono di poter toccare *semplicemente* allungando una mano. Era comunque molto giovane e molto disponibile, e questo era già un cocktail più

che sufficiente per attirare l'attenzione di un uomo.

Sì, Henry ne era attratto, ma non abbastanza da perdere la testa. L'aveva avvicinata nel modo giusto, con un po' di curiosità giornalistica e distacco antropologico, e dopo qualche innocua schermaglia avevano cominciato a frequentarsi, a gironzolare di notte dopo l'orario di chiusura del locale, a parlare e ridere delle improbabili avventure sentimentali di lui e degli strani amici di lei. Henry scoprì ben presto che ne aveva un sacco, di amici, ma nessun fidanzato. Ogni tanto pranzavano insieme, e chiacchierare con Husky era divertente, nonostante le continue interruzioni telefoniche dei suoi corteggiatori . Talvolta, il più insistente aveva la fortuna di essere invitato a raggiungerli per il caffè; Henry ormai ne conosceva bene almeno un paio, così come conosceva la loro espressione quando rimanevano soli con il conto da pagare. Di solito, però, il conto toccava a lui, anche se Husky gli regalava sempre qualcosa in cambio: un accendino, un portachiavi, una stilografica. Una volta un telefono cellulare. L'origine di quei regali, che non erano mai incartati, era abbastanza dubbia. E comunque assolutamente incongruente – come del resto le sue abitudini, i suoi gusti e il suo abbigliamento – con il suo modesto stipendio da cameriera, a occhio e croce appena sufficiente per pagare affitto e bollette.

A volte, quando stavano assieme e ascoltava i suoi racconti, Henry aveva la sensazione di ritrovarsi dentro a *Colazione da Tiffany.* E non solo perché il suo omonimo di Hollywood ne aveva composto la colonna sonora. C'erano alcune analogie divertenti con i protagonisti: lo scrittore in crisi incerto sul suo futuro; la giovane dal passato misterioso, innocente e al tempo stesso mangiatrice di uomini, forse disposta a fare quelle cose che le brave ragazze non fanno. Henry sapeva però che il romanzo di Capote, a differenza del film, non aveva un lieto fine.

Husky comunque non aveva un gatto e tra loro non accadde niente. Almeno fino a una notte di inizio agosto. Henry l'aveva riaccompagnata a casa, era sceso dall'auto e avevano chiacchierato qualche minuto davanti al portone. Sapevano di doversi salutare, lei domani sarebbe partita per le vacanze. Lui

l'aveva abbracciata affettuosamente, come si abbraccia una persona cara, e lei aveva ricambiato l'abbraccio allo stesso modo. Ma al momento di separarsi non erano riusciti a farlo. Erano rimasti abbracciati, tenendosi stretti come soltanto due persone molto sole possono fare. Poi, con naturalezza, lei aveva alzato gli occhi, i loro sguardi si erano incontrati in uno spazio e in un luogo dove fino a allora non si erano mai avventurati e lui l'aveva baciata, realizzando in un attimo che avrebbe dovuto farlo già da tempo.

"Domani devo prendere quell'aereo" aveva sussurrato Usky, "poi sarò in giro per qualche giorno. Ma il 13 di agosto ti aspetto a casa mia".

Henry non aveva avuto il tempo di rispondere, anche perché non si trattava realmente di una domanda. Lei l'aveva baciato nuovamente, poi era sparita svelta nel buio dell'ingresso. Lui era rimasto a fissare il portone ormai chiuso, per alcuni minuti, immobile. Per rendere perfetta la scena mancavano soltanto la pioggia, un gatto bagnato e *Moon River*. Ma nonostante tutto Henry sapeva che sarebbe andato, e il fatto di sapere di avere un posto dove andare, in quel preciso momento, anche se non aveva riempito il vuoto che sentiva dentro, gli aveva scaldato il cuore.

E così il 13 di agosto avrebbe dovuto trovarsi a Valona, a casa di Uskana Logoreci per finire quello che aveva incominciato. Invece aveva pensato bene di iniziare qualcos'altro e si era ritrovato a San Sebastian nel pieno della "Semana Grande", nel bel mezzo del festival europeo dei fuochi d'artificio, a mangiare gamberetti e bere vino rosé in un'osteria del porto vecchio in compagnia di un'altra ragazza, cioè in SUA compagnia: LEI che di misterioso non aveva niente, anzi, LEI che fin dal primo sguardo gli era sembrato di conoscere da una vita, LEI che sembrava possedere tutto ciò che aveva sempre desiderato.

Ma in quel momento Henry non conosceva ancora il prezzo che avrebbe dovuto pagare per quella scelta razionale, e in mezzo a quei lampi colorati nel cielo, a quel fragore assordante, il telefono che suonava inutilmente nella tasca della giacca buttata da qualche parte non aveva più nessuna importanza.

"Dormi?" La voce di Happy, stranamente reale dopo quell'ondata malinconica

di pensieri, lo fece sobbalzare.

“No… no, avevo gli occhi chiusi ma non stavo dormendo.”

“Fantasmi?”

“Qualcuno.” Henry si alzò in piedi e si guardò attorno. Anche l’amico si era avvicinato al fuoco. “In fondo mi sembrano il posto e il momento adatto.”

“Pensavi a LEI?” Anche per Happy, la sua ex fidanzata non aveva più un nome. Forse lo metteva in soggezione: LEI aveva questa capacità.

“No, o forse sì, indirettamente” disse Henry, “Pensavo a come la vita sia beffarda. Lo so che è una banalità, ma in certi momenti ti rendi conto di come lo sia per davvero”.

“Sì, è una banalità. Non c’è proprio niente di beffardo nella vita: è la convinzione che possa dipendere da te che fa ridere.” Henry lo guardò, stando ben attento a non interrompere quello che stava per diventare il discorso più lungo di tutta la giornata.

“Ma dai, quest’idea del cazzo che le cose dipendano da te o dalle tue scelte. La vita è un susseguirsi di casualità e basta. Al di là di qualche coincidenza non c’è niente, proprio niente, ti devi accontentare di sopravvivere, questo è il massimo che puoi fare.”

Henry si trattenne dal chiedergli se di recente avesse per caso letto Turgenev, oppure rivisto *Il Grande Lebowsky*, sempre più convinto che i sospetti avessero una qualche fondatezza.

“Non devi essere sempre così negativo. So che è difficile, ma non bisogna sempre vedere tutto nero. Hai presente, il bicchiere mezzo vuoto o mezzo pieno?”

“Grazie dei buoni consigli Mancini, tu sì che hai sempre una parola buona per tutti” gli fece il verso Allegria.

“Ma si, fanculo, la vita è una merda, hai ragione tu, inutile che stiamo qui a menarcela, beviamoci l’ultimo bicchiere e andiamo a dormire.”

Felice Bianconigli annuì mentre recuperava la bottiglia.

“Comunque non mi hai risposto. Che la vita sia beffarda è una banalità, non

una risposta." Era sempre così attento. Probabilmente tutte le persone che parlano poco sono in questo modo.

"Sì, hai ragione. Stavo pensando che per quanto ci sforziamo di dare un senso e una direzione alla nostra vita, di fare le scelte giuste, di immaginare come sarà il nostro futuro, e per quanto a un certo punto ci illudiamo di esserci riusciti, in realtà tutto, ma proprio tutto, dipende alla fine solo e esclusivamente dalla donna che sta al nostro fianco."

"Perché sei vagina dipendente."

"Spiritoso, non è questo il punto. Voglio dire… insomma, sono ragionevolmente sicuro di poter affermare che, se una donna può cambiarti la vita, ogni donna può essere una vita diversa."

"…"

"Non è male no?"

"No, non è male" ammise a malincuore Allegria, "E come ti è venuto fuori questo bel *Teorema di Mancini*?".

"Congettura, preferisco congettura. Non saprei come mi sia venuta in mente. Di sicuro non è un teorema, non posso dimostrare che sia vero, non ancora almeno, ma a intuito mi sembra un'affermazione verosimile."

"Come ti pare, ma secondo me, se tu avessi ragione non si sposerebbe nessuno. Invece la gente si sposa o convive due, tre, cinque volte. Guardati."

"Escludiamo i presenti, si parla in generale, anche perché io mi sono sposato una volta sola e dopo il divorzio ci ho messo più dieci anni prima di convivere con qualcuno."

"Si, bella idea, guarda come è andata a finire."

"Va bene. Torniamo sul piano generale: mi stai dando ragione, gli uomini si sposano poi divorziano poi si risposano perché in fondo cercano una vita diversa, perché quella che hanno non è quella che desideravano, e tutto accade perché alla fine quella che hanno sposato non era la donna giusta."

"Va bene, posso darti ragione, ma questa è una banalità. Anche se non mi sono mai sposato mi sono fatto un'idea ben precisa del matrimonio" ribatté Happy

svuotando il bicchiere.

“Aspetta, non è questo il punto. A parte che spesso le banalità possono essere questione di vita o di morte, volevo solo dire che se è vero – e tu stesso lo hai ammesso poco fa – se è vero che ogni donna può essere una vita diversa, allora abbiamo forse la speranza di vivere un numero imprecisato di vite nel corso della nostra esistenza. Quindi, se ne vogliamo soltanto una, una vita intendo, spetta a noi decidere con quale donna vivere la vita che *vogliamo vivere.*”

Henry bevve l’ultimo goccio di rum. “A questo punto lascio a te la conclusione.”

Allegria, che a discapito del soprannome in quel momento aveva un’espressione tutt’altro che allegra, rimase in silenzio qualche istante prima di rispondere.

“La conclusione è che, adesso, forse è meglio prendere i fucili e andare a dormire.”

“Si, forse è meglio, abbiamo bevuto troppo e è tardi. Ma perché vuoi prendere i fucili?”

“Meglio che lasciarli in macchina. Metti che questa notte ci scopra un commando di Animalisti Ambientalisti eccetera.”

“Hai ragione, poi se devo dormire nella stessa tenda con te preferisco avere in mezzo un fucile, non si sa mai.”

In pochi minuti sistemarono il fuoco, si tolsero le giacche e gli scarponi e si infilarono, vestiti, nei sacchi a pelo. Era una sensazione strana, dormire in tenda, ma in fondo rassicurante. Henry sentì che in pochi attimi sarebbe scivolato nel sonno. La voce di Happy glielo impedì.

“Conclusione: se sei vagina dipendente, se avrai la fortuna di trovare almeno una donna che non ti sfracelli i coglioni tra tutte quelle che sistematicamente dovrai farti dall’adolescenza in avanti, e questo solo per capire quale vita vorrai vivere tra tutte quelle possibili, la tua vita potrà dipendere da te.”

“Sì, pressappoco.”

“Sai cosa ti dico Mancini?”

“Dimmi.”

“Fanculo le tue congetture, preferisco essere un nichilista.”

“Buonanotte anche a te Bianconigli.”

---

[1] Conduttore dei cani durante la battuta di caccia al cinghiale.

[2] Animalisti Ambientalisti Anonimi.

[3] Secondo il Servizio Meteorologico Francese, l’ondata di caldo superò di gran lunga “tutto ciò che è stato visto dal 1873 per intensità e durata, tanto per temperature massime, che minime, che medie”.